

Il gioco

Ha un sorriso molle che gli taglia la faccia in due, e come lo vedo capisco subito che qualcosa non quadra. Preferisco fare finta di niente quando si sposta di lato per lasciarmi passare prima di lui. Apro la porta della toelette, entro, mentre alle spalle sfumano i rumori della fiera, come se rimbalzassero contro la porta che si richiude automaticamente per difendere con il silenzio l'intimità dei servizi igienici. Dentro c'è odore aspro di limone, mescolato a candeggina e disinfettanti.

L'altro mi sta dietro, come una specie di coda. Sento il peso di quella presenza estranea, la sua energia, il suo fiato sul collo. Cammina dietro di me con le scarpe che scricchiolano a segnare il ritmo pacato del suo passo. Mi ricordano quelle lucide di vernice nera che mia madre mi obbligava a mettere nei giorni di festa quand'ero bambino.

Non c'è nessuno, oltre a noi due.

E il silenzio imbarazzante che avvolge tutto l'ambiente mi stuzzica a lanciare una sfida allo sconosciuto.

Passo davanti ai gabinetti vuoti, con la porta socchiusa. Scelgo l'orinatoio più distante, al capo opposto dello stanzone tutto piastrellato di bianco come una macelleria. L'altro non si scrolla di dosso, e fa esattamente quello che temo. Si accosta volutamente al mio fianco con una mano sulla cerniera dei pantaloni e l'altra ad accarezzare i pochi capelli rossicci, lisci, appiccicati tra di loro, in un taglio da scodella in testa.

Mi fissa, e io faccio ancora finta di niente. Però il gioco mi ha preso la mano. Gusto un certo sapore, un certo nonsoché che mi stuzzica e mi fa dimenticare il barlume di tensione che incomincia ad irrigidirmi i muscoli delle gambe.

Aspetto solo un suo gesto.

Lui è puntuale. Allunga il collo come uno struzzo, interessato più a quello che sto facendo che non alla mia faccia. Indurisco lo sguardo, e lui replica con un sorriso freddo, morboso. Gli chiedo cosa vuole, cosa sta cercando. Parlo senza alzare il tono di voce, senza farmi prendere dal piacere dell'insulto, senza voler esasperare subito la situazione.

Lui tace, ma insiste a tenermi gli occhi addosso, e il suo viso si illumina di un calore diverso, come se le mie parole gli procurassero un piacere sottile.

Non mi sono mai trovato in una situazione del genere.

La tensione sale piano piano fino allo stomaco ormai contratto in una morsa dolorosa. Tiro su la cerniera dei pantaloni, con gli occhi puntati verso il basso, con aria distratta. Poi d'istinto lo prendo per la giacca, lo strattino, lo spingo contro la parete chiusa tra due orinatoi, e lo colpisco sulla faccia con il dorso della mano, anche se questo non fa parte del gioco, almeno per come me lo ero immaginato fino a pochi istanti prima.

Ma il mio gesto è sfuggito ad ogni controllo razionale.

Lui ondeggia per un istante, e io lo colpisco ancora. Si lascia scivolare lentamente verso il basso fino ad appoggiarsi a terra con il tronco perpendicolare alle gambe stese, come un burattino abbandonato in un angolo della cantina.

Non sono arrabbiato però ho voglia di fargli male. Forse per placare un senso di nausea che mi sale in gola, acido come l'odore di quel gabinetto.

E per sua sfortuna, in quel posto pubblico, non c'è nessuno, oltre noi due.

Sono sopra di lui, e lui tace.

Sto zitto anch'io. In fondo non abbiamo niente da dirci.

Mi inchino quanto basta per appoggiargli indice e pollice attorno al collo. Premo leggero sulle ghiandole molli dietro la gola. Lui inghiotte, e io stringo più forte, lui chiude gli occhi e dilata la bocca. Non fa un gesto, anche quando il suo respiro diventa più pesante. Forse ha paura, ma forse gode di quella situazione. Lascia le braccia a terra, non fa un movimento neanche per cercare di divincolarsi, per reagire magari aggrappandosi alla mia camicia, o alzando un ginocchio per colpire la parte di me che tanto lo interessa e sbarazzarsi di un pericolo che gli penzola sulla testa come la spada di Damocle.

Lo tengo sotto controllo con quella specie di tenaglia fatta con le dita che lo immobilizza a terra. Quando cerco di staccarlo dal muro per avvicinarlo a me, lui fa un piccolo scatto. Lo vedo infilare una mano in tasca, mugola qualcosa che non capisco, poi alza il braccio e mostra un guinzaglio sottile sottile.

Allento la presa e lui mi dice *...colpiscimi...* e lo dice con un tono viscido, schifoso.

Non riesco a pensare a nulla. D'istinto gli sbatto la testa contro il muro, una volta, due, tre. Lascia cadere il guinzaglio e prova ad accartocciarsi per difendersi dalla furia. Raccolgo il laccio. Lo frusto dove capita... *cos'è, cos'è questa roba? perversito...* urlo, e non mi frulla altro in testa, se non il gusto di quella violenza morbosa, con gli odori che hanno ormai perso consistenza, con il vuoto di rumori attorno a me, il bianco delle pareti sempre più opaco, e le linee del contorno dei cessi che sfumano alla vista.

Gli metto il guinzaglio attorno al collo.

Lo faccio ancora per giocare. Anche se mi rendo conto che si tratta di un gioco crudele. Lo faccio per spaventarlo. Lui ci sta. Stringo. E poi ancora. Sempre un po' di più. La piega della sua bocca si allunga in un sorriso sornione, e le labbra si fanno sottili e livide. Vado avanti a stringere.

Vado oltre. Senza alcun controllo.

Fino al rantolo.

Subito non capisco. Di primo acchito assomiglia al gemito di un orgasmo. Ma è anche l'ultimo segno di vita prima che gli occhi dello sconosciuto esplodano fuori come due preservativi gonfiati, dove biancheggiano le sue pupille, come le tracce dense di un residuo di sesso.

E' finito, è tutto finito.

Mollo la presa di colpo. Sono sudato. Mi giro, e faccio un passo verso la porta, la spingo di spalle con la vita fuori che mi esplode nel cervello, e un coro di latrati di cani che crea una sorta di melodia disordinata, come un concerto fatto solo con dissonanze armoniche.

Ritorno dentro ancora per un secondo. Quasi a sincerarmi che tutto sia sotto controllo. Un ultimo colpo d'occhio al corpo dello sconosciuto. Realizzo che devo sparire in fretta. Faccio un passo indietro ed esco una volta per tutte.

Un raggio di sole mi penetra il cervello, e mi scuote come una fucilata. Non mi fermo. Cammino con l'ansia che mi smorza il respiro, e una goccia di sudore mi scivola sugli occhi appannandomi la vista.

Nessuno sembra fare caso a me. Ognuno con un cane al fianco. In una fila disordinata che si muove contromano diretta verso il padiglione allestito sul fondo del lungo lago dove nel pomeriggio inizierà la mostra canina.

Chissà... magari il cane dello sconosciuto sarà un campione senza più il padrone.

Faccio solo pochi metri. Non c'è una nuvola in giro, e il sole mi scalda la pelle umida. Oltre il muro di bancarelle la presenza invisibile del lago si spande tutto attorno con una pennellata di luce compatta, morbida, rassicurante.

Respiro il profumo dolciastro di zucchero filato, di croccante e ciambelle. Odore di carne arrosto, di spezie, e le voci. Tante, in un insieme indistinto che si accavalla. Rumori di bimbi, di passi sulla ghiaia, risate leggere, brusio di gesti. Musica. Latino americana, fiati peruviani, pop delle radio private, ritmi di periferia. Annunci, coppie per mano, palloncini, camicie a diciannove euro, seggiole e cesti africani, ciondoli, conchiglie, tessuti, boxer in offerta, in un vortice di colori che mi appanna la vista. E sul fondo il guaito di un cane lacerante come un lametta sul vetro.

Con un calcio sposto un paio di lattine vuote di birra e mi siedo su un pezzo di marciapiede libero con l'odore di un incenso che mi stuzzica il naso.

Fisso la porta della toilette. E il mio mondo in questo momento sembra concentrarsi tutto lì. Resto in attesa di qualcosa.

Mi distrae l'incedere lento di tre levrieri al guinzaglio di un tipo muscoloso in maglietta aderente senza maniche e coda di cavallo. Hanno il muso dritto e il pelo gonfio, e mi passano davanti, a una spanna dal naso, quasi senza neanche toccare terra, tanto sembrano leggeri. Gli animali che mi sfilano di fronte coprono la vista solo per un istante, e in quell'istante non succede nulla.

La porta della toilette è sempre là. Immobile. Gelida.

Ma sono sicuro che qualcuno, prima o poi, vorrà entrare lì dentro per soddisfare la sua voglia, ma strabuzzerà gli occhi, forse griderà, chissà come reagirà di fronte ad una sorpresa simile. E io non voglio perdermi questo spettacolo. Voglio gustarmi il frutto del mio lavoro.

Non ho fretta.

Ho incominciato così, per caso.

E adesso il gioco può continuare.